

SANDRO BAGANZANI

POESIE
SCELTE

A CURA DI LIONELLO FIUMI



EDIZIONI DI "VITA VERONESE"

POESIE SCelte



SANDRO BAGANZANI

(Da un disegno di Mario Paolo Payetta)

SANDRO BAGANZANI

POESIE
SCELTE

a cura di
LIONELLO FIUMI

EDIZIONI DI "VITA VERONESE"

1951

Questo libro è pubblicato sotto gli auspici del
COMITATO PER LE ONORANZE A SANDRO BAGANZANI

Tutti i diritti sono riservati alla Famiglia

PRESIDENZA D'ONORE DEL COMITATO

S. E. On. Prof. Guido GONELLA, Ministro della Pubblica Istruzione

S. E. Dott. Vincenzo PERUZZO, Prefetto di Verona

On. Avv. Aldo FEDELI, Sindaco di Verona

COMITATO ESECUTIVO

Presidente: Lionello FIUMI - *Membri:* Prof. Mario BALESTRIERI, Presidente degli Alpini; On. Bruno CASTELLARIN; Prof. Attilio DAL CERO, Presidente dei Combattenti; Prof. Vittorio FAINELLI, Direttore della Biblioteca Comunale; Dott. Giorgio FERRANTE; Dott. Antonio GALATA, Direttore de "L'Arena"; Prof. Aldo PASOLI, Preside del Liceo Scipione Maffei; Prof. Ugo ZANNONI, Provveditore agli Studi - *Delegato alla Propaganda:* Cav. Carlo Roberto MERONI - *Tesoriere:* Avv. Luigi TRETTI - *Segretario:* Prof. Olindo VIVIANI.

OFFICINE GRAFICHE OPERAI ALBARELLI VERONA

PREMESSA

PQ 4807
Ba33A6
1951

Con questa modesta ma densa raccolta, la cui pubblicazione s'inquadra fra altre manifestazioni in onore di Sandro Baganzani, si vuol ricordare, a coloro che già conoscevano ed amavano la poesia del dolce Scomparso, e in pari tempo offrire alle nuove generazioni che la ignorano, il meglio d'un'opera che — si badi — è già entrata nelle storie letterarie, poi che il Pellizzi, il Lipparini, perfino il Bignami dei popolarissimi manuali avana, tengon conto di lui con deferenza nei rispettivi panorami, poi che antologisti reputati, dal Culcasi al recentissimo Gianvito Belloni, ne riportano tuttora saggi nelle loro cretomazie scolastiche.

Sbocciato, nome quasi nuovo, nel 1920 con le Arie paesane pubblicate dall'allora bibliopola dell'avanguardismo, il Taddei di Ferrara, tra il Govoni e il Venditti, il Valeri e il Villaroel, il D'Alba e il De Pisis, e, si parva, il sottoscritto, il Baganzani mostrò subito, come quelli (i poeti de La Diana) una prevalenza dell'elemento interiore allo stato grezzo, cronistico, espresso con bonarietà stilistica: poesia, cioè, circoscritta dai « toni bassi », in un'aura di morbidezza tra provinciale e agreste, venata, come in Francis Jammes, d'un'ironia lievissima ch'è poi, al far de' conti, malinconia.

Nelle raccolte successive, *Senzanome* (1924), *Ritorni alla terra* (1928), l'amore si è fatto il pensiero dominante; ma poichè gli anni son venuti a vieppiù affardellare il loro peso sulle spalle dell'uomo, una preoccupazione nuova s'insinua nel suo spirito: la certezza che anche l'amore è destinato ad essere ucciso dal tempo: tarlo rodente, costante, che tutti i versi impregna d'una nebbia accorata. Onde alla terra, alla buona terra madre, il poeta finisce con il chiedere balsamo. La passione per la caccia gli detta scorci di « valle » che, con le giallastre canne svettanti sulle marcite, sono incisioni a bulino d'acquaforte. La « valle » e la montagna: si contendono il fascino sul suo pathos: bollo a fuoco, forse, lasciatogli nelle carni dalla vita « scarpona », che valse, dopo la prima guerra, quelle liriche alpine, aspre e maschie, come d'un Jahier; da lui che parlava, soldato, alla sua pattuglia grigioverde come avrebbe parlato, padre, con virile tristezza, de' suoi bambini morti (Le Scarpine, pezzo da antologia!). Ed ecco Noi, i morti, la primavera (1933) ad aggravare ancor

M755470

più quel presagio d'angoscia che rendeva cupo il volto dell'amore nei libri precedenti. Primavera significa, adesso, un anno di più, primavera mena, pel viottolo fiorito, quasi inconsciamente al camposanto. Nell'ultima raccolta edita, A bocca chiusa (1944), come in Ora di notte (la raccolta che pubblicheremo postuma, più avanti, ma di cui abbiamo voluto presentare qualche breve saggio perchè la traiettoria sia completa), l'andatura della sua poesia, già inizialmente semplice, si fa anche più francamente popolaresca, con trovati da fiaba o da madrigale, con ritmi ingenui, con ritornelli. Vi s'incupisce una tristezza che a momenti è disperata pena e che ci afferra talvolta alla gola. Commozione per un amore perduto, per la vecchiaia che avanza, per cari esseri morti, i bimbi, la madre, i cani, anche, sì, i cani da caccia in una umanissima lirica che mi par tra le più personali di lui; commozione ch'è — non dispiaccia agli zelatori della Musa con campana pneumatica per fare il vuoto d'ogni sentimento — poesia.

Se tale e tanto è, in Sandro Baganzani, il sentimento, molta della sua virtù sta proprio anche, nella forma: semplicità paesana, che non vuol fare del sublime quando sa di essere tagliata pel modesto; che non ingrossa la voce, non travisa se stessa; a costo di restare spesso lontana dalla catharsis cui aspirano poeti di più vaste ambizioni. In un periodo nel quale sembra sia di prammatica il distillare alchimisticamente sottigliezze e immaginuzze in laboriosi alambicchi, per giungere alle rare goccioline di presunta « poesia pura », Sandro Baganzani ha avuto l'audacia di modulare il suo canto in parole di tutti i giorni, non arrossendo se i motivi della poesia fossero trascinati da un'onda canora di facile fluidità. Perchè egli era poeta d'istinto, di tutto istinto, di fronte ai poeti di studio; poeta nato, di fronte ai poeti diventati. Perchè era, a Dio piacendo, cuore di fronte a cervello. E non è a mettere al suo attivo che, con il fare terraterza di cantastorie in giacca di fustagno, egli sapesse trovare le vie che non raggiungerebbero mai i tre quarti della saputissima poesia à la page, le vie, per l'appunto, del cuore? Quello che in lui, tanto candido e caro, si fermò il 28 gennaio del 1950; ma che rivive imperituro, esso, ne' suoi canti, in questi canti, che devotamente ripubblichiamo.

L. F.

DA "ARIE PAESANE"

[1920]

LE SCARPINE

Le scarpine del bambino morto
anno ancora un granellino di ghiaia
sotto la suola appiccicato:
erano le scarpine
per girare il suo mondo
piccino come un cortile
con un orto e una siepe:
il suo mondo di grandi meraviglie
popolato di tati e di bubù
con i voli delle mosche
con le ali delle farfalle
con tanti fiorellini color del cielo blù.
Il bambino batteva le manine:
la mamma gli dava il latte:
sulle colline
sprizzavano stelle piccine:
le campanine
delle chiesuole distanti
cullavano i bambini morti nei camposanti.
Sulla pioppa di casa
le civette facevano il verso.

Il bambino chiudeva gli occhi
ninnato dalla mamma:
qualcuno passava in punta di piedi:
un secchio cigolava sul pozzo:
i pipistrelli in pena tessevano l'ombra:

la mamma gli levava le scarpine
a piano
con le mani d'aria.

Ci ài lasciate le tue scarpine:
anno un granellino di ghiaia
sotto la suola.

Non camminano più.

Sono morte come sei tu.

Sono come due alucce
che non battono più.

Il tuo piedino nudo
che non à bisogno delle scarpine
per le stradine del paradiso!.....

ALBERGHI DI CAMPAGNA

Alberghi di campagna
con un'insegna a l'« Olmo »
al « Belvedere » al « Pino »
dove si capita stanchi
le sere dopo la caccia
coi bracchi che perdono i fianchi!

Sperare traverso la fiamma
il colmo bicchiere
mentre i vecchi giocano a carte
e in disparte una mamma
dà il latte cullando il bambino.

Pian pianino con garbo Rosinetta
ti serve la cena.
Dal paralume sbiadito
della lucerna a petrolio
pende una mosca morta.
Sul muro c'è un dito
di fumo: che importa?

Il vino è schietto:
la cantilena dei grilli
t'inonda d'una
malinconia gioconda.

Lenzuola di tela odorosa
sul letto di piuma
dove s'affonda nel sogno!
Ramo d'olivo!

Acquasantiera di stagno
con qualche filosofo ragno
che traballa sulle gambe
svegliato dalla candela!

Quando il gallo suoni la diana
se t'affacci
Rosinetta nel cortile
tira l'acqua alla fontana
bracci nudi, in gonnellino.
Zirlano i tordi nel cielo turchino.
E tu fai la riverenza:
un madrigale
velato di partenza
magari
in versi ottonari,
mentre la diligenza
con l'abate la posta il cesto d'uva
strombetta troppo presto
sul piazzale.

CONDUCENTE ALPINO

Dove ò visto
la tua barba ispida
d'anticristo
conducente
che tieni la briglia del mulo
infilata nel braccio mancino
su per il sentiero alpino
flagellato dalle tormento?
La cicca in bocca
il canto in cuore
tocca a chi tocca
quando si muore!

Nelle notti a plenilunio
camminare non fa male:
ogni abete à sulla cima
una stella per fanale:
la tua barba d'anticristo
lascia passare
una canta conducente
una canta della tua gente.
Il canto in bocca
tocca a chi tocca
quando si muore.

Ma se nevica ma se sventa
quando la polvere del nevaio
tra le ciglia ti si avventa
mula attenta

piede in fallo vuol dire
dieci volte su dieci
morire.

Ma se nevica
non parlare respirare.
La valanga sta sospesa
sulla cima più vicina.
Conducente ohè cammina!
Tieni la mula per la cavezza.
Se si spezza
lo sai é finita.
E' passata.
Sputa la cicca
sul pericolo di vita.
Tocca a chi tocca
quando si muore.

La tua barba d'anticristo
a ogni pelo à tre ghiaccioli.
Borraccia di grappa
figlioli
per il conducente
che guarda scaricare indifferente
la sua mula che ansima e fuma.
A ogni fischio di granata
la mula à scrollata l'orecchia.
La sua testa ciondoloni
beve
grandi sorsate di neve.
A ogni rombo di valanga
la mula à scrollata l'orecchia.

Ora torva come un masso
guarda indifferente
a sua volta il conducente.

In cammino
in cammino
conducente.

Sulla strada del ritorno
in un lividore di giorno
che à cancellato le orme
che à coperto i sentieri
che à seppellito gli abeti neri
che è un giorno da lupi
conducente!

Non fa niente.

La tua barba d'anticristo
seminata di ghiaccioli:
una sorsata di grappa
un'altra sorsata.

La briglia infilata
nel braccio mancino.

Giorno da lupi... In cammino!

Cicca in bocca canto in cuore
tocca a chi tocca quando si muore.

SERENITA'

Appendi, ti prego
la mia giacca di fustagno
che sieda davanti la porta
sullo scalino di pietra
che scavai da bambino
per annegarvi dentro
un poco di cielo turchino.

Fa caldo, stassera.

Io spezzo il mio pane.
Ho tutta la giornata
lavorato
per questa sola ora di pace.
Nulla ti voglio dire:
tu non dirmi nulla.
Guardiamo in silenzio calare
la luna sul borgo che tace.

Quando le stelle son piccole e tante
e l'ora di notte si sente
dal campanile vicino
sedere sullo scalino
col nostro boccone alla mano
per noi è più che bastante.

BRIVIDO

Questo sottile male inguaribile
che non so cosa sia
che mi fa piangere di malinconia
in una giornata fine-autunno
troppo dolce per cantare
mentre sulle aie i galli raspano
i chicchi di granoturco
e la campagna
è così immobilmente silenziosa
che si sente
il volo d'un insetto tremare.
Come se io dovessi partire
per sempre:
come se tu
non dovessi amarmi più:
o forse come un convalescente
che è stato assai male
che s'affaccia alla finestra dell'ospedale
per spiare
l'inverno con un lungo brivido...

LA MIA TRISTE VITA

Questa giornata domenicale che gronda
malinconia di lumi nel canale morto
dopo il chiasso delle campane,
le grida dei venditori ambulanti,
il piffero che fa ballare gli amanti sul piazzale,
è come un lento male
che si attacca ai distanti,
il male della domenica.

Vorrei ubriacarmi per non pensare:
entrare nella osteria
dove si beve il vino di San Martino:
dare dei grandi pugni sulla tavola
per coprire il rumore dell'armonica:
avere un garofano all'occhiello come loro
che riderebbero certo
dei nomi strambi che vi ò dato,
Rosachiara, Chiomadoro.

Decadenza!
Nella mia camera immensa
piangere su di un romanzo:
come se i gialli cartocci delle foglie
che riempiono i viali
mi portino via qualcosa
di molto caro,
che non so bene in fondo cosa sia:
e forse è l'ombra della tua veste
che diletta,
forse è il profumo

del tuo seno di bambina
sotto la batista e la mussolina,
forse è la dolcezza delle parole
che ci scrivemmo un giorno
che non ci diremo più.

Perchè la mia vita
è come questo canale
che porta i fanali
uno dietro l'altro, in processione,
dove vengono a bere
i cavalli stracchi dei vetturali
(in primavera
vi si buttano anche ad annegare
i gattini delle povere gatte
senza latte!)
la mia vita!

Ubriacarmi, per non pensare.

DA "SENZANOME"

[1924]

SENZANOME

Ombra, che mi segui dovunque
io vada,
anche su questo stradale
mi raggiungi alle spalle.

Non posso cacciarti via.
Entri in casa mia,
ti addormenti, ti svegli con me:
sali sul vagone che mi porta
per la campagna morta:
cammini al lato della strada
davanti al mio cane
che punta il beccaccino:
per i « quarti » per le marcite:
su per le nevi, senza orme;
Senzanome sei,
senza forme:
ombra che vai
eternamente con me:
inafferrabile!

Ma il tuo passo
assomiglia al cader delle foglie,
sei sospesa nell'oro dei platani,
nel rosso dei rampicanti:
in tutto ciò che non si ferma
canti,
malinconia di chi ti ama!

Non posso cacciarti via!

Se tu mi fuggissi un istante
ti cercherei dovunque
perchè sono tuo
come tu sei mia.
E non ti ho posseduta mai
e mai
certamente ti avrò.

Senzanome sei,
senza forme,
malinconia!

ATTIMO

Se il ciuffo dei tuoi capelli
diventa sempre più bianco
a che viene a bussare alla porta
questa inutile primavera?
Che importa dei mandorli in fiore,
degli agnelli che belano lungo le prode,
della rondine nera che scivola
lungo lo stagno?

Resta nella cucina assai vecchia,
dove la fiamma si specchia nei lucidi rami,
perchè io beva
il vino più buono di casa
e ascolti
le tue più soavi parole, o Madre.

Non voglio vedere
queste tepide sere che mi avvelenano
di nostalgia.
Amo la solitudine che è tua, che è mia,
dove non giunge niente,
nemmeno una voce straniera,
dove m'illudo
che il tempo più lento cammini.

Non è vero che siamo d'Aprile.
Quella che cade sottile,
a gocciolate,
è acqua di Novembre.

Chiudiamo bene la porta di casa
perché non entri l'importuna
a disturbare la nostra povera pace,
l'inutile primavera.

INUTILITA'

Perchè partire
quando si sta così bene
davanti il caffè sulla via principale
con in faccia le ore del campanile,
a dir male di Caio o di Tizio,
intanto che cuoce odoroso
il primo maiale, scannato
sulla piazzetta del mercato?

Affannarsi a camminare
per le strade del mondo,
sostare un'ora,
fuggire un giorno
senza tregua senza riposo
in cerca non so di che,
perchè?
Se l'automobile rombante
se il grande « express » internazionale
non ti può
non ti può
portare tanto distante
da beffare la morte in agguato?

E forse solo per questo i poveri uomini
corrono per il mondo
dentro nei grandi alberghi
attraverso i grandi oceani.
Si illudono di fuggire la morte
Ah! Ah!

Ho visto delle mosche
in una camera senza uscita
sbattere contro i vetri:
cerca di qua
vola di là,
tutta la vita: Inutilità.

E allora è più buona
la minestra di lardo scodellata
sulla panca,
e il vino della vigna
che ho zappato e vangato,
e il fuoco che ho acceso
soffiando a piene gote nella cenere.
Dico: casa mia.
E avere sempre un pò di tempo da buttar via,
indifferente,
indolente,
in faccia alle ore
che il campanile segna adagio,
con tutta la sua flemma contadina,
tanto la corsa non la perde mai
nessun forestiero.
Anche la morte,
quando arriva in ritardo,
è una buona signora
che odora
di fiori di campo
di spigonardo,
come la biancheria
che distendono le comari
nei giorni rari della Sagra.

SCONTENTO

Sì, sì! A momenti i ciliegi della collina
saranno tutti rossi,
anche i papaveri tra il grano
con le quaglie che frullano via.
Già le talpe di velluto
passeggiano per i prati morbidi
come il tuo seno, Senzanome.

E' l'estate.

Buttarsi sotto l'ombrello d'un salcio
in riva a una vasca
che rabbrivida allo spruzzo sottile
d'un filo gelato d'acqua sorgiva!
Dormire.

Lunghi distesi sulla bruna terra
che ci à fatto nascere.

Sciogli i tuoi capelli,
è passato il primo temporale.

Tre grossi diamanti
pendono da una vitalba.
Dormi!

Una civetta pazza fa gli inchini
da un crepaccio
innamoratamente.

Dice che bisogna amare,
dice che il tempo vola,
dice di far presto.
Certo.

Sulla meridiana il sole
con matematica puntualità,
misura ai grilli agli uccelli alle catalpe,
il tempo che fu che è che sarà.
Oggi l'estate,
l'inverno domani.
E noi, senza saperlo,
d'improvviso ci troviamo vecchi.

Morire:

una cosa da nulla.

Si parte in carrozza di gala
coi servitori in parrucca
(meno male per i parenti
càpita una volta tanto!)

Ma anche vuol dire: « morire »
rinunciare alla tua bocca
per sempre.

Non ti posso carezzare i capelli più
slacciare sulla spalla il nastro scarlatto più:
se le mie mani sono di piombo
sicuramente di alzarle capaci
non siamo nè io nè tu.

E allora stammi vicina,
perchè mi viene troppa malinconia.
Non c'è canti nè suoni
per farmi guarire,
nè bellissime donne
(chi ride come sai ridere?)
tutto mi è indifferente.

Voglio che il sole si fermi,
che la collina ritorni brulla;
sghignazzino pure i corvi sotto il cielo vuoto.
Maledetto questo grave peso
irremovibile
che mi uccide ora per ora,
che m'inchioda
pur sentendoti vicina,
Senzanome, piccolina,
a pensare
che la vita è breve breve breve
per amarti
come ti voglio amare.

NOTTE D'ESTATE

(*Alla mia civetta*)

Questa stella importuna che occhieggia
attraverso la finestra
chi sa quanti uomini ora la guardano.
Chi sa, forse la guardi anche tu.
L'amore conduce per mano
le coppie di amanti spensierati.
Non c'è un campo di grano
con le lucciole
per fare all'amore?
Quanti dolci peccati, mio Dio!
Mia povera civetta,
che da un anno stai sul pomo della gruccia
a far le riverenze
in attesa dei cieli colmi di ale,
ò paura
che tu muoia di nostalgia.
Come me.
Ti ò sentito quattro notti di temporale
cantare come una matta:
« Quich! fiù! Quich »!
Un piccolo volo
(mezzo metro di spago!)
neanche puoi toccare la volta nera
del corridoio, che è poco
per te.
Voliamo via!
Scappiamo!

Dove i pini fanno il verso della luna,
dritti in mezzo alla collina
granatieri
senza pensieri.
Ci posiamo sopra un ramo,
tu chiami il compagno,
io scrivo le mie poesie.

Senzanome,
allora tu vieni avanti,
ti bagni le scarpine nel trifoglio,
lasci mezzo vestito sopra un biancospino.
Io sto nascosto.
Dove sei? Dove sei?
Sul ramo.
Tutti gli uccelli sbattono le ali intorno.
Nasce la luna d'agosto.
Oooh!...
Stare fino a giorno pieno
con le civette che suonano a mattutino:
« Quich! fiù! Quich! »

Mia povera civetta,
taglio lo spago
che ti tiene prigioniera.
Almeno te! Almeno te!
Anche se ti spara il cacciatore di frodo
per isbaglio,
questa stessa sera
che è poi morire d'amore.
Poesia,
piccolina mia!

MORGEN

Morgen, sempre! Morgen, domani!
Quando mi stritolavo le mani d'angoscia
con una voglia sterminata
di morire
(camposanto serbo-italiano,
morti, diecimila,
sotto la collina compassata
come una stupida fräulein di gesso);
Morgen, arrivo della posta; !
Morgen, solo una crosta un poco più grande di pane;
Morgen, il treno per tornare a casa.

Anche ora, Morgen!
Quando gli altri sono contenti
seduti attorno la tavola,
lungo il viale dove la bocca amata
si bacia dopo l'acquata con più voluttà,
se le campane segnano la sagra,
se le orchestre alle belle
misurano un languido passo di danza,
e i bengala incendiano i parchi
e le finestre si aprono sulla notte
per gli altri,
Morgen! si! domani!

Quando nei Sabati tranquilli
i treni delle piccole stazioni
verso le distese dei campi
fischiano con le coppie di amanti,
e i civettuoli villini sperduti

invitano all'intimità
dietro i ciuffi d'ulivi,
sotto i grappoli di lillà,
per gli altri!
Morgen, anche ora.

Quando è buono quel poco che c'è,
grilli, latte, castagne,
magari le canzoni paesane,
gli occhi delle pastore,
l'odore delle stalle grasse,
i filò sotto la luna nel trifoglio,
quel molto che c'è
per gli altri...
Morgen! domani!
per me.

Tu passi oltre, cammini, sorridi,
poi svolti dietro l'ultima casa,
un istante m'accenni con la mano
voltandoti indietro.
Morgen! ho capito!
Anche tu.

Mi viene da ridere quasi
o da piangere,
che poi fa lo stesso.
Se debbo aspettare domani per ritrovarti,
se sono sicuro
domani di ritrovarti,
Senzanome,
dolcissima morte,
piangere o ridere che conta?

MIO CAPPOTTO ALPINO

Mio vecchio cappotto alpino
insanguinato
tra l'odore di canfora
del chiuso armadio
mi capiti sottomano.
Non è più l'ora delle canzoni
nei baracchini, quando
s'imparava a morire cantando,
Oggi bisogna invecchiare
tra le molte inutili speranze
senza credere magari
più a niente
più a nessuno.

Ma se ho freddo
e battono di brividi i denti,
sento che fa bene
tirarmi addosso la tua rozza stoffa,
sporca di neve, di fango,
martoriata dai reticolati,
mio cappotto alpino.

Tornano i cari compagni
(capace ognun di salire
le fulminate cime),
attorno al tavolo greggio
con la Sipe accesa nel mezzo,
il toscano tra le labbra
e la lunga penna nera.

Scrollano dalle spalle
con allegra baldanza
la « fioca » della tormentata.
Cantiamo che si senta
che siamo sempre noi!

Poi, domani,
anch'io morirò.
Troverò i morti
dei cimiteri improvvisati
sotto gli abeti in croce,
i morti della mia compagna.
E mi verranno incontro,
e io avrò il mio cappotto
e il cappello sulle trentatrè,
per farmi riconoscere.

— Sior tenente!

— Figlioli, son io!

La vita è stata una battaglia vana
con l'onore
con il dovere
con l'amore.

Riposo!

Questo dirò.

E torneremo a camminare
insonni
per i sentieri di montagna,
mio cappotto insanguinato
d'alpino,
bellissima veste,
quando sarà,
per l'al di là.

RITORNI

Ritornare! Ieri sono partito
in caccia d'infinito
con una bisaccia d'allegria:
le lodole di passaggio
oggi mi accompagnano nel viaggio
del ritorno.

Giorno che non si sa
di che colore sia
mezzo chiaro, mezzo smorto,
eguale al mio solitario orto,
con le dalie che imporporano la siepe
e il cipressetto che odora di cimitero:
giorno tra il grigio e il nero
che si fa la valigia in silenzio
e ci si inginocchia, non visti,
ad abbracciare
ogni cosa ch  s'abbandona,
la terra buona, il letto, il Cristo
tra due palme
nella camera immensa.

Poi alle porte della citt 
una gente nuova si muove.
L'aria ha
una pesantezza d'umidit 
che toglie il respiro
lungo le strade
soffocate dalle squallide case.

Forse quì non c'è mai stato
il sole della campagna:
nessuno conosce il colore delle foglie
sotto la guazza:
neanche quella povera ragazza
che sul banco d'erbivendola ostenta
tra le mele sciroppose cotte al forno
il canestro dell'uva appena colta.
L'odore selvatico di menta
che respiravo una volta,
ieri!

Anche tu viaggi a quest'ora
su una diligenza postale
carica di tante cose preziose,
Senzanome.
T'avvolgi nel manicotto greve
troppo autunnale,
mentre rasenti i prati
gonfi di bucaneve!
Hai paura
solo perchè
una foglia di platano morta
ti ha sfiorato i capelli.

Belli erano: belli sono:
pettinarli dolcemente i tuoi capelli,
ma prima
chiudere le finestre,
per non sentirle cadere,
per non vederle morire,
tutte le foglie degli alberi
che uccidono il nostro amore.

DA "RITORNI ALLA TERRA"

[1928]

TEMPORALE IN VALLE

Airone, beato te
che nei campi del mondo pascoli
l'erbe ed hai
la casa dovunque ti spinga
l'amore.

Su le morbide ali salire
incontro alla bufera:
nuvola passeggera, questa, orlata di lampi,
che s'avanza sulla valle.
Ma la valle livida è corsa
da un galoppo di vento: improvviso.
I pioppi urlano a braccia protese,
gli uccelli fuggono tra le canne;
a ondate, da un paese perduto nel piano,
vibrano le campane.
L'airone s'alza a volo.

E l'acquata scroscia violenta,
poi scende l'arcobaleno
sui mori della via maestra
e il campanile pare la punta
d'una fresca bandiera,
su cui, stassera, calerà l'airone
girovago, sazio di serenità.

Bucare l'arcobaleno,
che è nulla, che è illusione
con le ali dell'airone.

NON SO CHE FIORE...

Non so che fiore
ma azzurro è nel burrone
tra le foglie fradice
dove le zampine posano i reattini
dentro le macchie di spino.
Nessuno lo coglie,
nessuno sa
il piccolo occhio di felicità
aperto nell'inverno.

Amore,
queste campanelle che suonano
le ascolto
con il volto tra le mani
per la gioia di ritrovarmi
in mezzo ai monti
della mia infanzia.
Odore della mia casa
con una siepe e tre piante.

Se il camino non fuma,
se sono partiti tutti quanti,
entriamo per riposare.
C'è una fascina d'ulivo,
l'olio nel lumino,
faremo una cena da re,
anche se
tutto è povero quello che ho con me.

Non so nemmeno
che uccelletto fischi
su quel ginepro
beccando le bacche buone
sull'orma delle vacche
che rumano i cardi secchi.
Ma so che è sereno
quest'oggi:
che tu ti inginocchi
davanti all'azzurro stupore
d'un fiore:
ch'io alzo gli occhi commosso
al richiamo
d'un canto da nido:

beati
di sentirci nati
miliardari d'amore.

CANTA SCARPONA

Al lupo del VI Alpini, Col. V. E. Rossi

Lupo, ma se la fanfara scarpona
anche oggi che siamo borghesi
canti le cante dei nostri paesi
di valle e di monte,
fuori la penna,
raddrizza il cappello,
riformiamo il drappello scalcinato
cui folgora il sole,
pronti a morire quando si vuole
al secco comando, Lupo!

Ah, la fanfara scarpona
che s'inerpica per i sentieri,
a colpi di basso profondo,
a colpi di bombardino,
in fila, con il caporale-tromba
(bello quasi come il colonnello)
che rimbomba nelle gole,
che più sale e più dà dentro,
in gara col vento delle cime,
che più buli di quei buli
non ce n'è!...

(Acqua neve valanga!)
« Trentatrè — trentatrè »
Lupo!

Chi ha bevuto alla borraccia del compagno
s'asciuga la bocca
con la manica senza gradi.

Siamo tutti uguali da allora.
Abbiamo seppellito i morti.
A caccia di cecchini
davanti al fiasco, davanti la morte,
Alpini,
Lupo!
Siamo.
Ma se nel cuore ci canti
tra lo stormire dei mughi
e il fumo che odora di bosco,
una voce... tante voci d'amici distanti
maciullati dal piombo,
giù proni tra i sacchetti a terra,
distesi fra i reticolati,
pronti ancora, Lupo, all'assalto sulla barella,
se nel cuore ci canti...
ricalchiamo il cappello,
raddrizziamo la penna: Presente!
dietro il caporale-tromba che intona
la marcia scarpona:
« Trentatrè — trentatrè »
Lupo!

SANT'ALESSANDRO

Sant'Alessandro, stassera
sei giunto sul cavallo, in armi,
per portarmi il panciuto fiasco nostrano.
Dammi la mano, camerata!
Mi piaci in rude malinconia
senza l'anguria d'un tempo,
con mio padre che dirigeva l'orchestra
sotto il paralume della lucerna.
A tutte le feste requiem aeterna.

Sant'Alessandro
come puoi riscontrare
faccio la vita dell'orso, solitaria,
tra un morso di tristezza
e una vana risata all'aria.
Prendiamoci la gioia
di annegare la noia una volta all'anno.

Ho perduto molte illusioni
gli amici più buoni,
ma se mi salta la furia
io parto di botto con lo schioppo
per le campagne tutte mie
scavalco i fossi
calpesto le erbe
scalmanato di non potere d'un fiato
vincere l' Universo.

Ma non vale.
Più tardi m'afferra il mio solito male.

Strambo.

In vena di scrivere un ditirambo
o chissà una elegia
con l'identica facilità.

Sant'Alessandro,
tu versa del vino che anneghi la noia
stanotte!

E tu non guardarmi in silenzio
con l'occhio di chi tutto sa,
o mia Madre!
o ch'io cado in ginocchio piangendo.

Lo sai
che di bere ho bisogno
per vincere il lugubre sogno!

VINETTO CHE SAI DI CANTINA

Vinetto, che sai di cantina profonda
con la muffa che gronda dal volto
della scala umida,
che sai di cucina paesana,
di larghi sfogli di pasta,
che a Belmonte tra eguali
io scialo da re
versandoti a grandi sorsate
dal fiasco giocondo,
vinetto, che c'è d'altro al mondo
più limpido e puro di te?
I grappoli penso pigiati
nell'umile tino
che il tardo mattino d'ottobre
sbadiglia sulla fanghiglia della cavedagna.
O mia dolce campana!
Un organo stona sull'aia
un antico motivo di danza:
le donne sorridono all'uscio
ed empiono d'oro di grano
la frusta bisaccia del povero.
Io torno da caccia,
m'attardo in disparte
pensoso del canto che in cuore
improvviso mi desta un rimpianto
non so di che.

Come stassera che un organo
giù nella via

ripete l'antico motivo di danza,
mentre, versato da te,
sapore di nostalgia,
io spèro al tramonto
il puro vinetto di casa.

APPENA FA SCURO

Uggia della stanza dove
appena fa scuro i grilli d'autunno
ti perseguitano con la loro nenia.
Se fossi una guida alpina
dormirei con la testa sulla corda arrotolata.

Guida alpina, t'invidio.
Nato per liberi voli
mi basta quel poco di pane
spezzato sul ginocchio
pur di salire domani.
Discendere è triste.
Amica di gelo, montagna,
ma tu sei fedele
se ti conquisto a colpi di dura piccozza.
Mi piace sedere tra eguali la sera
attorno alla rustica mensa,
giacere sul nudo tavolaccio
quando il ghiaccio crepita sulla porta
e il vento t'addormenta selvaggio
e non ti penso, o mia morte.
Balzare in piedi sull'alba. Andare.
Non importa se ti stritolì la valanga.

Discendere è triste.
Morire fra quattro mura
come un qualsiasi idiota.

TELA DI RAGNO

Ottobre. Sul cortile chiuso
il pergolato stende
l'oro del suo fogliame.
Dentro, un ragno vi ha tessuto
una rete fina
per imprigionarvi la brina
delle notti illuni.
Ogni giorno si rompono i fili:
da capo, ogni giorno, il ragno
ricomincia il lavoro:
tranquillo — senza scosse nè brividi
con le zampe di velluto.

Domeniche di riposi
scampanellanti di sagre,
quando si vuotan le vie cittadine
e restano solo i poveri
seduti sullo scalino.
Allora conforta il cuore
l'angolo di silenzio
in compagnia del ragno che tesse
la sua rete di malinconia.
Rete sottile,
invisibile.
Vi si impigliano i sogni pazzi e tristi
prigionieri d'ottobre senza vendemmia.

BRINA

Il malghese che porta il latte
dal suo paese fra le praterie che sempre fumano
stamattina ha scrollato dal tabarro
una spolverata di brina sulla mia porta.
Mi piace l'odore di brina
campagne morte sotto uno spicchio di luna.
Brina! Che nessuno se ne avvede,
sulle tombe sul seminato,
quando non c'è
per le strade le case le stalle del mondo
che quel scendere invisibile, tacito, bianco.
Poi giungono dalla notte i carrettieri
sostano alle barriere
davanti ai lumi rossi del segnale.
Sereni di prima mattina.
Un'unghia di luna a ponente
un sole che s'alza a fatica
di sopra la bruma che sfuma.
Voci di campane tra voli di storni.
Tabarri, carretti, cavalli
coperti di brina.
Aspiro l'odor della brina
campagne per vivere a lungo
col ciocco, lo schioppo e il mio bene
sul letto di nuovi cartocci.

VALLE SOTTO LA PIOGGIA

Fischio di vento a brividi
dentro le canne che intonano
la marcia disperata di novembre
percosse dalla pioggia sottile:
che non cesserà oggi, domani, più.
La barca negra scivola
con a poppa gli spinoni irti di pelo
naso levato al vento.

Silenzio tremendo. La valle
affonda con il peso
dei suoi pioppi contorti
soffocata dalla nuvola
che sopra le si addensa.
Crepuscolo, con livide ali
di stornelli che sfiorano
le case dei pescatori
senza luce di focolare,
muri e porte impregnati dell'odore
di pesci morti tra le reti
sull'erba gialla.
I tonfi delle fucilate
arrivano lenti — smorzati dalla nebbia.
Scivolano i lucci a pelo d'acqua
afferrano i topi incauti
e calano giù.

Vivere — amare
che conta?
Tutta la valle è morta. S'affonda.

Le canne sotto la pioggia intonano
(oggi, domani, più)
la marcia funebre dei sogni nostri,
o dolce-amata.
Amen.

VOLA VIA!

Non posso affacciarmi un istante
sul poggiolo, ch'io non ti senta, capinero,
cantare tra i semprevivi dell'orto.

Ma dunque, anche il tuo amore è morto,
se non smetti di cantare?

O spero ti ascolti (è maggio!)
di là del muro, su per la collina,
(illuso!) qualcheduna in viaggio,
in queste notti torbide di luna
che non si può dormire?

Capinero, chi ti ha insegnato
a infastidire il vicinato,
notte e dì?

Farò abbattere i sempreverdi (bada!)
il susino, la vigna,
tutte le piante dell'orto.
Quel che è morto è morto.
Non c'è bisogno di rifarmi il verso.
Tempo perso!...
— Amore Tristezza Poesia —
Ti sparo, capinero (bada!),
vola via!



DA "NOI, I MORTI E LA PRIMAVERA"

[1932]

NOI, I MORTI E LA PRIMAVERA

Chi suona il tamburo stassera
dentro il camposanto abbandonato
« Cimitero Austriaco » 1850?
E' il bimbo del guardiano
che batte la carica - trom - trom - trom!
affonda nell'erba folta del prato
riempie la sera azzurra del suo trom trom trom.
E sul pioppo c'è il rusignolo
e una quaglia nel grano
e la luna in cielo con un puntino di stella;
tanta pace che par di morire.
I poveri morti stranieri
sentono indosso il peso della primavera,
mai si sentono così soli
come stassera.
Quelle poverè lapidi mangiate dall'umidità
quei poveri nomi
che nessuno al paese suo più li penserà.
Saettano i rondoni con stridi aspri
di carrucole abbandonate.
Lungo il muretto che pare di un grande orto
sicomori e lattughe.
La casa del guardiano dei morti del 1850
scompare in un immenso mare di verde.
Cantano indifferenti le ortolane
affondano le nude gambe nel fosso
fanno all'amore col maschio
che s'appiattà dietro la siepe.
E gli agnelli belano cercando con gli umidi occhi
la porta nera della stalla.

Non si vede: è di là. Ma l'odore
dà una strana vertigine:
ubbria chi passano in volo i maggiolini
storditi dal primo fieno che s'ammucchia
sul prato raso.
E il tamburo, nel camposanto, insistente
dalle mani ignare del bimbo
batte la carica: trom! trom! trom!
Muore l'ultimo bagliore tra le violacee catene
dei monti in ginocchio per la benedizione.
Nelle cave gli scavatori lasciano cadere
i badili e le vanghe.
Hanno voglia di bere a sorsate il vino
aspro di collina, ingordamente.
Di stringere qualcuna ingordamente sul cuore.
I poveri morti stranieri
ascoltano il tamburo e le canzoni.
Hanno ascoltato salire dal profondo
i fili d'erba le margherite di tante stagioni.
L'amara voluttà di piangere
così desolatamente soli.
A noi, nel nostro vagabondare,
son guida le stelle e gli usignoli.
Nè lieti siamo nè tristi.
Ci pesa in cuore questa dolcissima primavera.
E un poco ci duole il cuore stassera.
Inconsciamente, fra strade ed orti,
fra prati gialli di ori smorti
siamo arrivati a questa stazione.
Trom! trom! trom! è il tamburo
o una quaglia nel grano?
O un cuculo su un pioppo?

O tu dolce-cuore, dalla mano che trema
nella mia mano,
sento che pensi ai poveri morti.
Oh, passiamo, anche noi passiamo...
La croce nel folto del prato
ha spalancate le braccia
pei morti pei vivi stassera
che gronda la dolcezza della primavera
da ogni fiorito ramo di siepe
da ogni stella che si sprofonda nei cieli
da ogni gola aperta d'usignolo.
E ti guardo perduto negli occhi
per non vedere per non vedere
la croce dei poveri morti abbandonati
come se sul mio cuore
d'improvviso sia passato l'alito gelato
di tutte le bocche che non sorrideranno mai più
alla primavera.

IL MELO DI S. GIOVANNI

La volpe, il tasso, il porcospino
da mezz'ora sono in cammino
per i campi fra le stoppie
dove dormono le quaglie
sotto il cielo cilestrino tutto lucciole di stelle.
Solo un gufo su di un moro
suona a doppio: cu... cu... cu...!

Vanno i morti per il podere
i morti del mio sangue:
sfiorano le erbe, le vigne,
pesano i grappoli sulla mano esangue.
Ci son tutti: il più piccino
è sceso dalle balze di San Briccio.
Buon raccolto, sol se piove,
San Giovanni benedetto.

Naviga un negro nuvolo sul tetto
della vecchia casa (o è un'ala
un'ala in pena di nottola vagabonda?).
Parlano i morti sottovoce,
non li sente neanche la volpe.
Guardano i peri bergamotti,
si chinano sulle pannocchie,
toccano i rami degli olivi.
I piccini, come da vivi,
colgon le erbe di menta in fiore,
dietro quei vecchi dolci e soavi,
i nonni, Pietro, Tognò, Marietta.

E le vitalbe che buon odore
sotto la croce della stradetta, che mena a casa
uomini e bovi sull'imbrunire.

Vogliono i bimbi, ora, qualcosa,
ma l'uva è acerba, ma le ciliege
sono finite. C'è lì, sul greppo,
solo un gran melo di San Giovanni.
Egli, il fratello, Gianni, lo sa:
scuote il gran tronco, grondano i frutti.
battono le mani tutti.
Siedono attorno al grande melo.
Ridono ai bimbi: s'asciugan gli occhi,
quando l'alba sbianca il sereno.

GLI OCCHI DELLA CAPRIOLA

Sotto la croda t'ho colpita
con due colpi di fucile.
Dentro il rio, colpita a morte,
t'ho trovata occhi di morte.
Lampeggiava. Rotolavano tuoni
pazzi in corsa pei burroni.
Capriola della fiaba,
perchè ti ho colpita a morte?
Tutto il bosco sotto l'acquata
beve dalle mille bocche
invisibili e protese
beve arso fredde goccie.
Sulle bocche del fucile guizzan lampi.
Poi si squarciano le nuvole.
Si discende al fondo valle.
Capriola della fiaba, tu sospesa per le zampe
morta morta, morta morta,
dondoli sulle massicce spalle
del cacciatore.
Caccia! Caccia! Ammazza! Ammazza!
E la croda avvampa tutta
nell'incendio del tramonto
desolatamente sola;
ma i tuoi occhi, capriola...
Cenerentola, se ti guardo
i tuoi occhi mi fan male
uno strano male al cuore,
i tuoi occhi di capriola...

GASTHAUS

Se io fossi un cacciatore
un cacciatore con lo schioppetto
tutto d'un pezzo — cappellino alla tirolese —
giacchettino blù e un cagnetto di gesso
su per le selve del mio paese,
verrei mia bella, bionda fräulein
per ubriacarmi alla « Genziana ».
Meglio l'odore del tuo camino,
i crauti, sgnappa, porco, pan nero,
del mio latino.
Se io fossi un cacciatore,
un cacciatore con lo schioppetto.

Fuma sospesa al trave
la lucerna a petrolio.
« Der fater » pipa grave. « Die mutter »
indifferente sbuccia patate.
Il cane dorme a cuccia a piè d'un altarin.
E tu, la voce triste, Mitzi, canti
la nostalgia di terre non mai viste.
Singhiozza la chitarra.
In un canto, io, sopra pensiero,
mi sento lo straniero che non conta niente
all'osteria della Genziana.
Se io fossi un cacciatore.

Mesci, Mitzi, liquore di mirtillo,
finchè sia brillo, brillo, brillo.
E i gnomi piccolini
cavalchin caprioli dalle gialle tonache

nei boschi centenari
ed escano le volpi, le martore sui pascoli
e i picchi rossi impazzino
fra i rami degli abeti
e i fuochi fatui splendano
sotto le negre selve.

Con lo schioppetto fulmino
un bel gallo selvatico
in vetta a un dritto larice.
T'offro le penne e in premio
la bocca, dolce fragola,
tu porgi al cacciatore
che bussa per amore
all'osteria della Genziana,
con lo schioppetto in spalla
e il cagnetto di gesso.
Se io fossi il cacciatore!

GIACINTI

Quando il cuore è più triste,
quando la vita è più nera,
basta un richiamo di primavera,
un mazzo di giacinti,
perchè d'improvviso qualcuno
mi scuota, gridi: Su, spera!
Giacinti legati a mazzo
con un filo di cotone
su un canestro di fruttivendola
in un giorno di sole.
Azzurre parole:
somigliano i tuoi occhi
che mi guardano.
Ho bisogno d'andare per umili strade
nel podere dei miei vecchi
dove ogni zolla la conosco,
dove ogni ramo d'albero mi saluta.
C'è, forse, una capinera di bosco
sul frassino morto, che già
prepara il nido di felicità.
I viottoli sono aspri a salire,
tra il grano che verzica e i noci
e le quercie e su in cima
piccina
la casa col can da pagliaio
e l'orto tra stecchi e cespugli
di salvie, di rosmarino.
Che altro? Ma una calandra
sospesa nel cielo turchino.
Mio mondo!

Sui dossi i giaggioli già sbocciano,
i mandorli scoppiano stelle,
sull'aia il bucato sbandiera.

Felice colui che cammina
si disseta alle fontane
mangia il duro pane dell'elemosina;
senza scarpe milionario di libertà.
Felice chi pota la vite
e munge nella stalla le vacche
e spilla il vinetto e nella madia
affonda la mano nel fior di farina.
Che il gallo lo sveglia, che dorme
sui duri cartocci, accanto a chi ama
nè brama null'altro che sole sui campi.
Ho bisogno d'andare per umili strade
nel podere dei miei vecchi.
Siedo sullo scalino come un povero,
mi disseto alla secchia di rame,
ricordo le prime parole dell'Ave Maria
appena rintoccano le campane dell'Angelus.

E' festa: non vedi?
Sono fioriti, tra stecchi e cespugli, i giacinti.
Somigliano i tuoi occhi
quando mi guardano.

E dunque... tu sei primavera
se il cuore è più triste,
se la vita è più nera.

FASCINE D'OLIVO

Bosco d'olivi contorti, a Belmonte,
dove spiavo bambino il calare
dei tordi dal cielo turchino sull'alba,
tu dammi la buona legna che scoppi
sul focolare, stassera,
e il buon tronco che pialli, domani,
tra il sorso ed il canto l'artiere
e ne faccia la solida bara.
Sì, c'è canti nell'aria sospesi,
— ma poi scoppieranno a fanfara —
d'uccelli che vengono e vanno dai mari,
domani.
Ma in croce ti lego due legni d'olivo,
ti chiedo perdono.
E' questo il mio dono.

IL GUFO BIANCO

Un gufo bianco è piovuto
giù da un pioppo
con il suo muto volo di velluto,
sulla valle rossa di tramonto.
Sperduto.
E i piccoli uccelli delle canne
con pigolii di spavento
si sono smarriti nel vento
del crepuscolo, fra le canne.
E non è rimasto sulla valle
che quell'improvviso sgomento.
Gufo, t'uccido.
Invano sbatterai le ali nel volo
se ti tronco le ali
col piombo del mio fucile.
Ma tu rimani
vitrei occhi sbarrati
oggi e domani
come un incubo che io non uccido.
Quello di tutte le notti
quando in sogno mi fingo
paesi di sogno.
Mi svegli. Mi chiami.
Tormento!
Gufo bianco dei morti
che non posso uccidere
col mio fucile.

DA "A BOCCA CHIUSA"

[1944]

CALICANTI

L'albero nudo
nella notte di gelo
aprì gialle corolle
a profumare lo stellato.
Albero a nocchi e a rughe
nell'angolo dell'orto
arrugginito cancello
i galli che invocano l'alba
assiderati nel pollaio

Distratto il mio cuore
ha avvertito lo strano profumo.
Ubbriaco di profumo
il mio cuore si è messo a cantare.

Ramo di calicanti
asilo chiuso stufa che ronfa.
Voci ascolto, distanti.
Visi vedo, distanti,
oh non mai dimenticati.
S'accostano: vicini, ora,
con occhi, oh non mai dimenticati.

Albero nudo
tre stelle di gelo ti rubo.

Donarle a te
che ti resti nel gramo cuore

il profumo dell'ora d'amore
vissuta
perduta
muto richiamo
carezza muta
per il deserto domani.

MALE DI PRIMAVERA

Con nocche di nostalgia
la primavera batte la porta.
Malati siamo di primavera.

La cerco nei sicomori
che buttano lattei germogli;
nel canto dei merli sul cipresso,
nel cielo che è tutto, stassera,
un tremolio di pallidi mondi
indifferenti.

Questa su cui stendo la mano
è terra rinnovata dal sole.
Tepida pare.

Accarezzo la terra
come un tempo i tuoi morbidi capelli.
Per amari viottoli salgo.
Se la luna cavalca sopra i monti
ti dò l'appuntamento
ai piedi del capitello
con la Madonna dalle sette spade.
Senza parole
noi ci incontriamo.

Hai la tosse di questo inverno?
Ecco violacee bacche di ginepro.
Senza parole
ti sfioro la mano.

Dietro di noi lasciamo gli anni.
Fanciulli siamo. Con la bocca
profumata di ginepro

ma non ci bacciamo:
ombre, noi due,
del nostro dolce peccato.
Solo ci viene una gran voglia
di inginocchiarci e piangere
ai piedi del capitello
con la Madonna dalle sette spade.
Ombre, noi due, di tempo perduto
lungo inutili strade
non ci resta
che questo sottile male
che ci avvelena di nostalgia:
male di primavera.

LE FAVE DEI MORTI

Quando vengono senza stazioni
le dolci fave dei Morti
quando vengono senza scarpe
le dolci fave dei Morti
quando hanno perso la strada
di su di giù
cavedagne vicoli lampioni
le dolci fave dei Morti
piacciono ai bambini morti.
Entrano senza bussare
si riscaldano al focolare.
Bambole chicche fucili
non toccano che le fave dei Morti.
Hanno fatto la via
che si scaldino al focolare
anche ai morti del loro sangue.
Andiamo per la sagra
dei Morti.
Vengono senza scarpe
vengono senza stazioni
tutti in fila dietro a loro
Entrano senza bussare.
Non li vede neanche la luna
non li sente neanche il cane.
Partono senza mangiare
neanche una
delle dolci fave dei Morti
bimbi e vecchi — alla mattina.

Restasse almeno
l'impronta della vostra manina
sulle dolci fave dei Morti
mie piccoli morti,
per me.

SANTA LUCIA

Qualcuno veniva, qualcuno che è morto,
(era ieri?)
in punta dei piedi
col dono divino d'un niente
che è tanto (o mio padre!)
la notte di Santa Lucia,
per me.

Tu dormi nel camposanto, o mio padre:
accanto gli geli, o fratello.
E i miei bimbi sperduti nel buio
tra il monte ed il piano
invocano invano Santa Lucia.

Non c'è più birilli nè bambole,
o muti ed assenti,
lontani e presenti.
Angioli; e sia.
Ma l'orrore dei balocchi
che non potrò mai darvi più!
perchè di gioia battano
le piccole mani,
m'accarezzino il viso,
mani che non ci sono più,
tenere, molli, di latte,
disfatte dal gelo e dal sole.

Andiamo via!
Verso la tenebra folta d'un viale

(i lumi sembrano fari distanti
fra stecchi di alberi morti
ai viandanti disperati).
Senza maschera
stassera
puoi vedermi piangere.

I MIEI CANI

E vengono stanotte a trovarmi
i miei cani da caccia morti
da profondità di anni
col passo lieve
che nemmeno affonda orma sulla neve.
S'avvicinano scodinzolando
palpo le loro teste
mi fissano coi loro umani occhi
Tell - Roll - Stria - Roll - Miss...
Aspri nomi, ma cari
(li accarezzavano quelli di casa
oh morti oh morti!)

S'andava alla ventura
spezzando ghiaccio di palude
duro con il canneto che crepitava
sotto gli stivaloni
e i germani nella nebbia
assomigliavano a fantasmi grotteschi
su cattedrali di pioppi;
praterie al margine del bosco
autunnale — dentro il bosco
spinoso odoravano funghi
a ogni passo cercavi
la Bella Addormentata nel bosco.
Beccaccini di marcita
cotorni su crode
beccacce nel folto:
a sera, la cacciagione
nel tinello raccolto.

Tell, Roll, Stria, Miss
stracchi posavano la testa.

Vi guardo con gli occhi d'allora,
spinoni e bracchi, amici
buoni. Perchè venite a trovarmi?
Malinconia profonda
che mi tiene in disparte selvatico
fedele come voi
come voi diffidente.

Palpo le vostre teste.
E... come va di là
nel paradiso dei cani?
Oh venitemi incontro un giorno
forse domani.
E fatemi la strada.
Verrò col mio schioppo
sbiancato nel volto.
Troveremo cotorni, beccacce di là?
Riposeremo all'ombra di un pioppo
io voi tutti insieme
e forse felici per sempre
di là?

TROMBETTIERE OCCHIAIE VUOTE

Trombettiere occhiaie vuote
compagnia cinquantasette
la cornetta non la imbocchi più.
Hai lasciato la tua casa
hai lasciato la morosa
ma al paese forse nessuno
ormai ti ricorda più.
A Castel Dante ti hanno portato
(meglio dormire fra i mughì lassù).
Eppur stanotte mi par sentire
come uno squillo della cornetta.
Sei tu che suoni?
E il comandante sta per morire.
Suona stanotte, suona per me.
Suona che senta d'essere alpino
sveglia e silenzio.
Suona il silenzio fuori ordinanza.
Suona adunata da Malga Zurez
da Coni Zugna.
Venite alpini, alpini morti,
attorno a me.
Cinquantasette,
dall'Ortigara venite a me.
Suona adunata, o trombettiere,
occhiaie vuote.
Il comandante sta per morire.
S'è messo indosso il suo cappotto.
In capo s'è messo il cappello.
Penna d'aquila, su.

Cielo d'agosto, colmo di stelle.
Quando si parte
fa bene bere. Sotto il bicchiere.
Vigliacche donne, viva gli alpini.
Beviamo il gotto. Dopo
non si beve più.
Suona l'avanti, o trombettiere.
Il Comandante viene con voi
ombre fedeli, alpini cari
nessuno al mondo ho amato di più.

DA "ORA DI NOTTE"

[postume]

RIFUGIO

Io mi rifugio in te
consolato e spaurito.
Il tuo volto è come il ramo fiorito
sulla siepe francescana.
L'avverti. Ti dà conforto.
Sei mio rifugio e porto.
E forse non existi.
Forse existi solo per me, nel sogno.
Quella tua voce che ascolto
forse è solo un breve sogno
che l'alba dissipa.
Quel tuo volto che io cerco
crocifisso da infinite pene
forse esiste solo per me nel sogno
che l'alba dissipa.
Io sono l'ombra di un altro me stesso
in cerca del suo disperato bene.
Che conta?
Io mi rifugio in te,
ramo fiorito sulla mia tristezza.

LABILE OMBRA

Fra poco, labile ombra,
i divini minuti
avaramente goduti
nient'altro saranno
se non un lieve affanno
per te.

Una ruga di cruccio,
fiato su specchio, appena.
Ma forse, nemmeno.

Paura avrai di turbare il sereno
con un pensiero inutile,
quando in pena
busserò senza orme alla tua porta
per ritrovarti.

POZZO

Sgocciolò l'acqua del secchio
issato sull'orlo del pozzo.
Vi si specchiò vitrea
la sera d'agòsto
incrinata dal tuo squillante riso.

Mi abbeverò la frescura del pozzo.

Ma inerte pietra
con tonfo sordo
cadere sentii dal profondo
il mattutino sogno
nel gorgo.

RAGNO

Quel ragno nel fondo del secchio
da giorni da giorni da giorni
non vuole morire.

Vattene, ragno tarantola.

Da giorni da giorni da giorni
mi fissa dal fondo del secchio,
non vuole morire.

Tu dici: « Perchè vuoi lasciarlo morire
quel ragno nel fondo del secchio? »

Allora quel ragno villosa
per te, senza un brivido,
adagio lo aiuto a salire
dal fondo del secchio.

Ma tu, pietosa del ragno,
non vedi chi resta nel fondo del secchio.

GATTO NERO

Balzò il nero gatto
occhi di fosforo sul muretto:
notte di marzo fattucchiera.
Affondò nell'ombra folta.
Felino balzo
tu lo afferrasti pronta
con le due mani.
Come di bocca contro bocca
umido fiato vegetale in giro.
Lo serrasti al tuo petto
(convulsa?).
Insolente ti fissò il gatto
occhi di fosforo,
e sotto la tua carezza
disarmò gli artigli.
Inusitate parole
udii dalla tua bocca (smorta?)
dette nei pleniluni
sotto la guazza
non a me non a me, mai.
Smarritamente d'improvviso
deponesti dal grembo il gatto nero.
E mi ti vidi pallida davanti.
Gatto, donna, mistero.
Ami forse soltanto chi ti graffia.

CAMPANE DEL SABATO

Tempo senza stagioni,
martellare ho sentito
le campane del sabato.
Dolcezze riaffiorarono
e l'orizzonte chiuse la collina
morbida, con la bianca strada
e il campanile in cima.
E progni e solchi e siepi
e festanti ombre incontro mi balzarono.
Ogni uccello cantò sopra ogni rama.
Luccicarono secchi nei cortili,
risentii la tua voce, o mia lontana;
Abbaiò il cane.
Spezzai il pane
sulla mia tavola,
Madre, te benedicente.

Martellare ho sentito le campane.
Ma il cielo torvo sopra me si chiude
e i tuoi occhi mi danno l'inquietudine
della deserta morte
che accumula le ombre sulle cime.

INDICE

<i>Premessa</i>	5
---------------------------	---

DA « ARIE PAESANE »

(Edit. Taddei - Ferrara - 1921)

<i>Le scarpine</i>	9
<i>Alberghi di campagna</i>	11
<i>Conducente alpino</i>	13
<i>Serenità</i>	16
<i>Brivido</i>	17
<i>La mia triste vita</i>	18

DA « SENZANOME »

(Edit. Mondadori - Milano - 1924)

<i>Senzanome</i>	23
<i>Attimo</i>	25
<i>Inutilità</i>	27
<i>Scontento</i>	29
<i>Notte d'Estate</i>	32
<i>Morgen</i>	34
<i>Mio cappotto alpino</i>	36
<i>Ritorni</i>	38

DA « RITORNI ALLA TERRA »

(Edit. Mondadori - Milano - 1928)

<i>Temporale in valle</i>	43
<i>Non so che fiore</i>	44
<i>Canta scarpona</i>	46
<i>Sant' Alessandro</i>	48
<i>Vinetto che sai di cantina</i>	50
<i>Appena fa scuro</i>	52
<i>Tela di ragno</i>	53
<i>Brina</i>	54
<i>Valle sotto la pioggia</i>	55
<i>Vola via!</i>	57

DA « NOI, I MORTI E LA PRIMAVERA »

(Edit. R. Cabianca - Verona - 1933)

<i>Noi, i morti e la primavera</i>	61
<i>Il melo di S. Giovanni</i>	64
<i>Gli occhi della capriola</i>	66
<i>Gasthaus</i>	67
<i>Giacinti</i>	69
<i>Fascine d'olivo</i>	71
<i>Il gufo bianco</i>	72

DA « A BOCCA CHIUSA »

(Edit. « Orione » - Rovereto - 1944)

<i>Calicanti</i>	75
<i>Male di primavera</i>	77
<i>Le fave dei morti</i>	79
<i>Santa Lucia</i>	81
<i>I miei cani</i>	83
<i>Trombettiere occhiaie vuote</i>	85

DA « ORA DI NOTTE »

(Liriche postume - di prossima pubblicazione)

<i>Rifugio</i>	89
<i>Labile ombra</i>	90
<i>Pozzo</i>	91
<i>Ragno</i>	92
<i>Gatto nero</i>	93
<i>Campane del sabato</i>	94

**Finito di stampare nel gennaio 1951
coi tipi delle Off. Graf. Operai Albarelli Verona**

Edizioni di "Vita Veronese"
Rivista Mensile
Direzione: Libreria Dante - Verona